

**FABIO FAZIO E TMC/LA 7**  
 Conclusa felicemente la trattativa fra il conduttore Fabio Fazio e la rete televisiva Tmc/La 7: Fazio, infatti, ha firmato un contratto in esclusiva per tre anni e ha commentato: «Ringrazio la Rai che continuo naturalmente a sentire come la mia azienda ma confermo l'accordo con la Tmc/La 7 dove sento di poter realizzare il mio progetto di programma in seconda serata con la libertà e la tranquillità necessaria per l'inizio di una nuova ed esaltante avventura». Grande soddisfazione, naturalmente, anche per i vertici dell'emittente come ha dichiarato il direttore, Roberto Giovali.

ingaggi

help!

## ALLORA CI VEDIAMO DA ANGELICA

Franco Fabbri

«Pantalonacci». È scritto sulla prima pagina di un mio quaderno, in uno stampatello che da noi non si insegna. Non l'ho scritto io: è stato John Zorn, all'inizio di un dibattito svoltosi un anno fa a Bologna, durante il festival Angelica. Riassumo la scena. Come al solito dico due parole sull'ospite del colloquio, una delle tradizioni di questo festival antitradizionale che si ripete da dieci anni (quello del 2001 è l'undicesimo). Non so perché mi esce di bocca quella parola, forse riferendomi all'abbigliamento del musicista che, la sera prima, sul palco del Teatro Comunale, ha diretto il suo ensemble senza mai toccare il proprio strumento. A Zorn «pantalonacci» piace moltissimo: afferra il quaderno e la penna che ho davanti e scrive, con gesto ampio. Il quaderno lo uso anco-

ra: su quella pagina ho aggiunto la didascalia: «Questo l'ha scritto quello stronzo di John Zorn». Non perché sia particolarmente antipatico che uno mostri la propria snobistica superiorità nei confronti del presentatore, che forse si è lasciato sfuggire una nota di colore eccessiva. Il fatto è che Zorn non ha portato niente da ascoltare, come invece, negli anni, hanno fatto musicisti come Terry Riley, La Monte Young, Cecil Taylor, Louis Andriessen, Fred Frith, Heiner Goebbels, John Tilbury e tanti altri esponenti di rilievo delle musiche contemporanee, tutti invitati da Angelica, tutti li, disciplinati e generosi, coi loro nastri e cd di inediti e curiosità. Così l'unico modo di avviare il colloquio è di sollecitare delle domande, e un gentile ascoltatore esprime il suo civile dissenso

sul fatto che Zorn abbia smesso di suonare il sassofono. Traduco, contando sulla storica immunità degli ambasciatori. Zorn invece se la prende subito con me. Non importa che io mostri di comprendere il suo risentimento verso le categorie che spesso si usano per ingabbiare le musiche: cerca di sobillare il pubblico contro di me, come rappresentante di quella critica che a tali orribili schematismi fa ricorso (disciplinatamente, traduco). La situazione è buffa, perché molti del pubblico mi conoscono come musicista, di quelli che hanno avuto non pochi problemi di definizione di ciò che facevano (magari con Fred Frith o altri compagni di avventure di Zorn), e altri sono studenti del Dams che hanno seguito i miei seminari sui generi musicali. Siamo nei paraggi di Ionesco, o di

quella scena del «Dittatore dello stato libero di Bananas» di Woody Allen, quando un traduttore dall'inglese all'inglese finisce per essere rincorso con una rete per farfalla. Non garantisco che chi verrà questa settimana agli incontri con i musicisti del festival Angelica, a Bologna (tutti i giorni alle 17:30), potrà godersi altre scene da teatro dell'assurdo. Anzi, spero che non avvenga (per l'incolumità dei miei quaderni, e dei nervi). Ci saranno, come sempre, i rappresentanti di un'oscura, laboriosa opposizione musicale, disponibili a presentare e commentare il loro lavoro. Dati i tempi che si annunciano, questi termini («laboriosa», «opposizione») mi sembrano abbastanza suggestivi per accompagnare un invito.

# Bolognini, il narrator borghese

## Malato da tempo, il grande regista si è spento a 78 anni

### Tra i suoi film più famosi «Metello» e «Il bell'Antonio»

Michele Anselmi

### in sintesi

**Mauro Bolognini è morto ieri a 78 anni nella sua casa romana a Piazza di Spagna.**

**Era malato da tempo e la notizia ha suscitato grande emozione ma non sorpresa nel mondo del cinema radunato a Cannes per il Festival. «La morte di un uomo è l'immagine di ciò che lui è stato. - ha commentato Olmi da Cannes - Conosco Bolognini ci si può rendere conto di cosa significhi la sua morte» «Era un uomo appassionato, un grande Maestro della forma, una persona generosa» ha aggiunto Felice Laudadio, il presidente di Cinecittà. «Un talento che non ha mai**

**seguito le mode e che ha insegnato a intere generazioni il piacere di fare cinema» ha aggiunto Luciana Castellina, presidente di Italicinema, mentre anche Walter Veltroni - in queste ore di tensione politica - ha voluto ricordare «l'artista e l'intellettuale che ha saputo creare un connubio perfetto e non sempre facile tra letteratura e cinema». E anche la ministro per la Cultura, Giovanna Melandri, ha commentato la perdita di «un autore dallo stile elegante e misurato che ci ha regalato emozioni forti e intense». I funerali del regista si svolgeranno domani mattina a Roma alla chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo.**

Mauro Bolognini in una delle sue ultime immagini prima della malattia. A destra il regista dietro la cinepresa in una foto giovanile



Che cosa è stato Mauro Bolognini? «L'unico narratore borghese del cinema italiano degli anni Sessanta e Settanta», come teorizzò Ruggero Guarini? Oppure un inguaribile «formalista» non indenne da peccati di decorativismo e calligrafismo, come più di un critico gli rinfacciò negli anni del successo? Di sicuro con lui se ne va un certo modo di intendere il rapporto tra cinema e letteratura, e sarebbe stato interessante ascoltarlo, se la malattia non l'avesse consumato così lentamente, sull'argomento: oggi che di nuovo, da James Ivory a Jane Campion, da Roberto Faenza a Cristina Comencini, risulta quasi impossibile pensare a un film che non sia tratto da un romanzo di successo, preferibilmente in costume e di ambientazione borghese.

Pistoiese, laureato in architettura e presto attratto dal cinema (fu aiuto regista prima di Zampa in Italia e poi di Allégret in Francia), Bolognini portava nei suoi film un'eleganza, formalmente accurata, intrisa di un amore vero per la grande letteratura fra Otto e Novecento. Qualcuno, tra i suoi estimatori d'Oltralpe, lo elesse «cineasta macchiaiolo», per non dire dell'esimio critico Pietrino Bianchi che ebbe a definirlo - magari esagerando un po' - «il più proustiano dei nostri cineasti».

Chissà se un tale scomodamento di riferimenti illustri fini con il mettere in imbarazzo l'interessato: certo uomo colto ed eclettico, attraversato da un'inquietudine borghese, anche di natura sessuale (non è un segreto per nessuno che fosse gay), che sembrava sgorgare direttamente da quelle passioni letterarie. Magari, per dirla con lo storico del cinema Gian Piero Brunetta, «nel tentativo di creare, per le masse popolari, il corrispettivo di una «biblioteca ideale dell'italiano», non una «biblioteca di Babele», bensì uno scaffale dove, seguendo una certa logica e un certo ordine, accanto ai classici di tutte le letterature si pongano

Una gavetta nel solco di Zampa e del primo Risi, il confronto con il Pasolini di «Ragazzi di vita» e poi il grande successo con «Metello»

Alto, corpulento, affezionato a quel cappellino sformato che lo accompagna in tante fotografie, il cine-letterato Bolognini sembra davvero un regista d'altri tempi. E infatti le sue ultime prove, da *La Venexiana* a *La villa del venerdì* passando per *Mosca addio*, ce lo restituiscono stanco e demotivato, prigioniero di uno stile - anche di confezione o di composizione del cast - che non va oltre un onesto mestiere. Con cadute di gusto che egli stesso, pare, riconoscesse. E che la vena fosse esaurita era risultato evidente con la goffa miniserie televisiva *Casa Ricordi*, ispirata al vecchio film di Carmine Gallone, passata sui teleschermi qualche anno fa dopo lunga gestazione.

Eppure ci furono stagioni nelle quali

Bolognini lavorava spedito e sicuro, accumulando successi di botteghino e considerazione critica. Salvo errori di calcolo, sono 28 i lungometraggi per il cinema realizzati tra il 1953 e il 1991, più una decina di episodi, per lo più realizzati tra il 1964 e il '65, quando il genere rilanciato da *I mostri* furoreggiava nelle sale.

Naturalmente non è facile rintracciare nel film d'esordio, la commedia *Ci troviamo in galleria* con Carlo Dapporto, Nilla Pizzi e Sophia Loren, o nell'avventuroso *I cavalieri della Regina*, con Jeff Stone e Domenico Modugno, l'autore sobrio e accattivante di titoli come *Metello* o *L'eredità Ferramonti*. Una gavetta nel solco di Zampa e del primo Risi che avrebbe comunque da-

to i suoi frutti in termini di affidabilità commerciale. E quando nel 1959, dopo l'innocente ancorché censurato *Arrangiatevi!* (non piaceva l'idea di una povera famiglia, capitanata da Totò, che va ad abitare in una ex «casa chiusa»), Bolognini si confronta per la

prima volta con il Pasolini di *Ragazzi di vita*, in molti vedono con qualche diffidenza quel «salto d'autore». «Il mio rapporto con Pier Paolo non era tanto il rapporto con la letteratura, ma con un letterato. E se ciò accade, ci si abitua male. Una volta adusi ad avvalersi di uno scrittore, è difficile tornare indietro»: così il regista in una bella intervista pubblicata dal volumetto *Mauro Bolognini tra cinema e letteratura* edito dall'Anici nel 1990.

In effetti, l'incontro con il futuro regista di *Accattone* produce un film notevole come *La notte brava*: «Duro e lucido, sgra-



Una scena da uno dei film più famosi di Bolognini: «Il bell'Antonio» con Claudia Cardinale e Marcello Mastroianni

devo e sfiato», scrive il critico Fernaldo Di Giammatteo su *Mauro Bolognini. Il fascino della forma*: «L'esperienza rivela in un certo senso Bolognini a se stesso, e conferma le qualità cinematografiche dello scrittore, che per il regista ridurrà nel 1960 *Il bell'Antonio* da Vitaliano Brancati e *La giornata balorda* da Moravia. Ma è con *La viaccia*, tratto dal romanzo *L'eredità* di Mario Pratesi, che Bolognini - di nuovo prodotto da Alfredo Bini - forse mette a fuoco la propria idea di cine-letteratura: scenografato estrosamente da Piero Tosi e ben fotografato da Leonida

Portava nei suoi film un'eleganza formalmente accurata, intrisa di un amore vero per la grande letteratura fra Otto e Novecento

Barboni, il film trasforma la tragica storia del contadino toscano Jean-Paul Belmondo innamorado della prostituta Claudia Cardinale in un esercizio di stile all'insegna di quel gusto decorativo (belle le scene

nel bordello) più tardi rimproveratogli. Risolto nel tener ferme le ragioni del racconto, anche a scapito di una più densa indagine psicologica-morale, Bolognini si accosta film dopo film a quella «letteratura del malessere» di ambientazione borghese che diventerà una costante del suo cinema.

da *Le streghe*, per fare tre esempi). Ma è sul finire degli anni Sessanta, dopo altri due film di derivazione letteraria - *Un bellissimo novembre* da Ercole Patti e *L'assoluto naturale* da Goffredo Parise - che Bolognini azzecca il successo grosso: *Metello*, fedelmente ispirato al romanzo di Vasco Pratolini, lancia la coppia Massimo Ranieri-Ottavia Piccolo, in una cornice di verismo sociale controbilanciato da una certa stucchevolezza sentimentale.

Squadra che vince non si cambia: e così pochi mesi dopo tocca a *Bubù* dal romanzo di Charles Louis Philippe, mentre la concitazione politica dei primi anni Settanta (c'è sempre Ranieri in cartellone) si colora di accenti alla Petris nel successivo *Imputazione di omicidio per uno studente*. Ma la contemporaneità mal si attaglia al cinema di Bolognini, il quale, smaltita la delusione commerciale, si rigetta nei prediletti film in costume, pur attraversati da un fremito «politico» in bilico tra malessere esistenziale e ricostruzione d'ambiente: da *Fatti di gente per bene* a *Per le antiche scale*, tratto dal romanzo «sulla pazzia» (del fascismo?) di Mario Tobino.

Cineletterato con stimme d'autore o abile decoratore attento alle sirene del mercato? Il dibattito si riaccende con *L'eredità Ferramonti*, del 1976, che prende spunto dal romanzo di Gaetano Carlo Chelli per raccontare, con inediti toni turpiloquiali, la sconfitta di un'avida donna nella Roma post-unitaria, già corrotta dall'ascesa al potere di una nuova burocrazia. Cast come sempre misto per esigenze di coproduzione (Dominique Sanda, Anthony Quinn e Fabio Testi), costumi sontuosi (di Gabriella Pescucci), fotografia di lusso (di Ennio Guarnieri) tutta su toni marroni. Un successo di pubblico, l'ultimo di Bolognini: perché tale non fu *La storia vera della Signora dalle Camelie*, con la coppia intesa Isabelle Huppert-Gian Maria Volontè, seguito nel 1985 dal disastroso *La Venexiana*, giocoso-sensuale nelle intenzioni, eroticamente algido nei risultati.

Sono gli anni del tramonto, per Bolognini. Ormai ultrasessantenne, il cineasta fatica a intonarsi al mutare dei gusti delle platee, all'imporre di una nuova scuola di autori, più attenta alla «verità» della messa in scena, alla fedeltà della presa diretta, alla ruvidezza dei temi. Il «narratore borghese» non aveva più una borghesia da raccontare; o forse, semplicemente, non aveva più niente da dire al cinema.